CHE RESTA DELLA NOTTE?

Lectio divina di Isaia *21,11-12*

don Matteo Crimella
(Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale – Milano)

1. In un testo tanto enigmatico quanto suggestivo del profeta Isaia si legge:

> 11 Oracolo su Duma.
> Mi gridano da Seir:
> «Sentinella, quanto resta della notte?
> Sentinella, quanto resta della notte?».
> 12 La sentinella risponde:
> «Viene il mattino, poi anche la notte;
> se volete domandare, domandate,
> convertitevi, venite!» (21,11-12).

Si tratta, come si vede, di due versetti, due semplici versetti che non smettono di interrogare e far discutere a motivo della loro complessità.

Anzitutto è difficile capire che cosa sia «Duma». Non pare essere Babilonia, la nemica per eccellenza d'Israele, contro cui è rivolto l'oracolo precedente (cfr. Is 21,1-10), nel quale la grande città è richiamata esplicitamente: «È caduta, è caduta Babilonia!» (v. 9). La versione greca dei Settanta intende «Duma» come «Idumea», cioè la regione di Edom, in effetti oppressa dagli Assiri. Per altri Duma sarebbe un'oasi del nord, nel deserto dell'Araba. E tuttavia il termine *duma* in ebraico si può interpretare anche come "silenzio". Se così fosse saremmo di fronte ad un paradossale «oracolo di silenzio»; quindi non tanto ad una parola contro qualche nazione, ma ad una riflessione piuttosto enigmatica sul compito della sentinella, di cui si è detto nell'oracolo precedente: «La vedetta ha gridato: "Al posto di osservazione, Signore, io sto sempre lungo il giorno, e nel mio osservatorio sto in piedi, tutte le notti"» (Is 21,8).

La domanda viene posta per ben due volte e risuona: «sentinella, quanto resta della notte?» (v. 11). L'interrogazione, rivolta ad una sentinella, ovverosia ad una scolta, il cui compito è proprio quello della vigilanza, ha dei risvolti esistenziali evidenti. Chiunque abbia, anche solo una volta, trascorso una notte di veglia, sa bene quanto è faticosa l'attesa e quanto è continuo e reiterato lo sguardo al quadrante dell'orologio per mettere fine a quell'innaturale astensione dal sonno. Il mestiere della sentinella è ingrato, in quanto solitamente non accade mai nulla, ma nell'unica occasione in cui la vigilanza viene meno, proprio allora succede qualcosa di sorprendente ed irrimediabile. Per questo è necessario vegliare, attendendo con pazienza la fine del proprio turno.

Qui tuttavia la difficoltà non viene dalla domanda – assai chiara; è la risposta che resta profondamente enigmatica. Essa infatti si fa così elusiva e talmente complessa da scatenare una ridda di interpretazioni. Recita: «Viene il mattino e ancora la notte» (v. 12). In altre parole, l'oracolo non lascia grandi speranze, perché la vittoria della luce non sarà definitiva, in quanto essa sarà divorata ancora dalla notte. Soprattutto, nessuna delle due situazioni è permanente, in quanto il giorno va verso la notte e la notta avanza verso il giorno. È questa la ragione per cui è difficile rispondere alla domanda: «Che resta della notte?», perché domani ci sarà ancora il giorno, certamente, ma pure la notte. La domanda è del tutto legittima, anzi necessaria: bisogna chiedere, bisogna tornare a chiedere (non dimentichiamo che la questione è posta per ben due volte) per tenere desta l'attesa. In altre parole, definire il tempo futuro non è per niente semplice, in quanto esso sfugge alla presa dell'uomo e veste panni diversi, come diversi sono il giorno e la notte.

Tuttavia la risposta può essere anche interpretata in modo ben differente. Facendo riferimento al contesto, ovverosia all'oracolo su Babilonia (cfr. Is 21,1-10), l'enigmatica asserzione potrebbe indicare l'esperienza storica del popolo d'Israele. «Viene il mattino», cioè è arrivata la liberazione dalla pesante schiavitù babilonese, ma ciò non significa che non possa tornare «ancora la notte». In altre parole, ad un'oppressione ne succederà un'altra e così senza fine, dentro una specie di spirale perpetua.

La chiusura dell'oracolo rappresenta un mutamento radicale di prospettiva e, in certo senso, fa uscire la profezia dalla sua ambiguità, per quanto il testo, a onore del vero, non sia proprio del tutto univoco. Gli imperativi urgono una decisione: «Convertitevi, venite!» (v. 12). Il primo ordine può essere anche interpretato più semplicemente e in senso meno radicale: «Ritornate!». Ma sia il *Targum* (cioè l'antica versione aramaica), come pure la *Peshitta* (cioè la versione siriaca) lo leggono così: «convertitevi!», cioè "rivolgetevi a Dio", "pentitevi". Anche il secondo imperativo («venite!») pare supportare questa lettura: la conversione è ritorno a Dio e dunque un cammino verso lui.

Mi permetto di indugiare ancora un attimo sulla complessità di questo oracolo leggendovi la versione dei Settanta, totalmente diversa:

> La visione sull'Idumea.
> Mi si chiama da Seir:
> «Fate la guardia ai bastioni»!
> Faccio la guardia la mattina e la notte.
> Se cerchi, cerca
> e abita presso di me!

Insomma, l'oracolo di Isaia dà pane agli esegeti, in quanto testo complesso, di difficile interpretazione e già nell'antichità oggetto di grande e profonda discussione, proprio a motivo della sua ambiguità.

Eppure questo oracolo, proprio a causa della sua complessità, è una meravigliosa chiave ermeneutica del tempo che stiamo vivendo. Cerchiamo di capire come.

2. Una prima riflessione: la notte va riconosciuta come tale. È inutile nascondersi dietro il classico dito. Occorre con molto realismo e lucidità chiamare la notte con il suo nome, immergendosi in essa. Senza alcuna nostalgia per un passato ormai trascorso la sentinella, pur guardando verso il mattino, è consapevole che la notte è notte.

In questo tempo la falce della morte ha fatto sentire tutta la sua violenza. Per tutti noi è stata una sorpresa, una sorpresa amara. Da cristiani non siamo vissuti – almeno si spera – rimuovendo la morte dalla nostra coscienza. Alla morte pensiamo e il suo orizzonte ci è sempre richiamato dall'Eucaristia che celebra la morte del Signore risorto. Eppure, nonostante la pratica virtuosa della vita cristiana, nonostante la frequentazione della Messa, si è realizzato dentro di noi un processo molto sottile e quasi impercettibile. Senza che noi ce ne accorgessimo, senza nessuna volontà esplicita, ci siamo abituati a vivere in un mondo che funziona e dunque abbiamo preso l'abitudine a correre sempre più. Quasi di riflesso – lo ripeto, inconsapevolmente – abbiamo assunto l'efficienza come unico criterio dell'esistenza, considerando la fragilità – e dunque la malattia – un depotenziamento, qualcosa che può essere curato e dunque risolto senza grandi fatiche. In questo modo, sposando di fatto una visione dell'esistenza improntata sull'efficienza, abbiamo esorcizzato la morte. Pur continuando ad annunciare la vittoria della risurrezione, pur proclamando che la nostra vita non dipende da quanto abbiamo ma dalla nostra relazione col Signore, pur asserendo convintamente la necessità di una profonda interiorità, la nostra vita quotidiana ha assunto altri ritmi, che con la morte non hanno nulla a che fare. In una parola essa è stata cancellata dall'orizzonte pratico dell'esistenza. In questo tempo la spettrale regina degli inferi è tornata a impugnare il suo scettro!

I giorni che abbiamo vissuto hanno conosciuto il distanziamento sociale. Al di là dell'espressione più o meno pertinente, ci è stato tolto qualcosa di essenziale perché la nostra vita sia tale, ovverosia la comunione con altri uomini e donne. Il Creatore facendo Adamo – cioè l'uomo – gli ha assegnato tre relazioni originarie ed essenziali: la relazione con Dio (cioè l'adorazione), la relazione con la donna (ovverosia la comunione), la relazione con la terra (quindi il lavoro). La comunione è certamente una realtà da costruire con pazienza da parte degli

uomini, ma è pure una straordinaria fonte di vita. Dacché il cucciolo dell'uomo si distacca dal seno della madre e inizia a mangiare cibi solidi, compie questo gesto con altri, intorno ad un desco. A tavola ci si scambia il cibo e la parola, si nutre il corpo e si alimenta lo spirito. In comunione si elabora il proprio vissuto, nell'interscambio si cresce negli affetti reciproci. Questo tempo è stato un tempo di solitudine. Non la solitudine monastica perseguita tenacemente dopo anni di vita cenobitica, come estrema frontiera di una più radicale appartenenza a Dio, ma una solitudine forzata, patita, angosciosa. È stata la solitudine della malattia; è stata la solitudine della morte senza la presenza degli affetti; è stata la solitudine di non poter condividere il proprio lutto per mezzo dei normali e consolatori gesti del corpo (abbracciare, baciare, piangere in presenza di altri, percepire il calore di parenti, amici e conoscenti, celebrare il commiato come un rito e dunque liberarsi dal senso di colpa che la morte infligge). Per tanto tempo siamo rifuggiti nel privato; di colpo abbiamo riscoperto la necessità assoluta del rito, della socialità, della comunione con altri uomini, proprio nel momento in cui ci è stata sottratta.

Un'esperienza difficile di questo tempo è stata la crescita del sospetto. L'obbligo del distanziamento, le precauzioni igieniche, i protocolli di comportamento in qualsiasi luogo altro dal nostro appartamento o dalla nostra stanza, fanno insorgere il pensiero che il prossimo sia pericoloso per me. Non è un vago timore nei confronti dello sconosciuto o del diverso, sapientemente gestito col buon senso o con qualche giusta prudenza; qui si tratta del sistematico sospetto che chiunque – dal fratello, all'amico, fino allo sconosciuto – possa contagiarmi e dunque ledere alla mia salute, come pure io alla sua. Tutti possono essere potenziali untori: io come gli altri! Come è noto dal racconto della Genesi, è per mezzo del sospetto che il serpente ha inoculato nel cuore della donna e dell'uomo il desiderio del frutto dell'albero e dunque il peccato. Per converso, le relazioni umane più belle – quelle affettive – si fondano interamente sulla fiducia reciproca. Sospettare significa intravedere una minaccia nascosta e dunque rinunciare alla fiducia, alla relazione, alla comunione. Secondo la pratica clinica la solidificazione di sospetti reali o immaginari conduce il soggetto alla paranoia, cioè alla sindrome di persecuzione. Si capisce che obbligarsi alla distanza, osservare i protocolli igienici, senza lasciarsi invadere da un sospetto generale e generalizzato, è un'arte difficile e tutta da apprendere.

V'è un altro aspetto di questi giorni: la privazione. Non si tratta solo della mancanza di abbracci, di contatti, di vicinanze e così via. È la privazione dello stipendio che non è accreditato, è l'assenza di fatturato in azienda, di offerte in chiesa, di rette nella scuola privata. In una parola, il motore economico si è bloccato. Non ne risentono i funzionari o i pensionati, ma chi ha un minimo di

attività percepisce la crisi. Coloro che, come i salariati del Vangelo, lavoravano a chiamata sono nella miseria più nera, che non raramente si somma a debiti precedenti. Chi riusciva a rimanere a galla al netto di bollette, affitti, mutui e spese vive, vaga nella nebbia. Nel 2010, ormai cosciente di essere divorato da un male incurabile, Edmondo Berselli pubblicò un libretto di 99 pagine, un vero e proprio testamento intellettuale, dal titolo *L'economia giusta*. Scriveva, quasi profetizzando: «Noi europei proveremo a vivere sotto il segno meno: meno ricchezza, meno prodotti, meno consumi. Più poveri, insomma. Non ci siamo abituati, ma non sembra esserci alternativa plausibile». E aggiungeva: «Dovremo adattarci ad avere meno risorse. Meno soldi in tasca. Essere più poveri. Ecco la parola maledetta: povertà». Scritte in tempi non sospetti, queste parole suonano oggi come una profezia non di sventura, ma semplicemente realista.

Un ultimo aspetto vorrei sottolineare per descrivere la notte di questo nostro momento. Mai come in questi tempi v'è stato un effluvio di parole. Lo ha espresso con grande efficacia l'Arcivescovo di Milano mons. Mario Delpini durante la Messa crismale, giovedì 28 maggio:

> L'alluvione di analisi e di discorsi, di chiacchiere e di polemiche mi rende confuso e capisco che sotto il diluvio delle parole e delle immagini si possano raccogliere argomenti per dire qualsiasi cosa, come si usa adesso, citando un titolo di una delle notizie e dichiarazioni tra i miliardi che circolano in rete. Quello che convince di una notizia non è che sia documentata, ma è il fatto che sia messa in evidenza nel sito al quale attingiamo le nostre informazioni.

Sono state dette e scritte parole infinite, non raramente vuote, inutili, retoriche. Intristisce constatare che pochi hanno dato voce alla Parola, cioè alla Parola di Dio, ascoltata con pazienza, attenzione, sistematicità. Si è passati da commenti esegetici, intrisi di compiaciuta erudizione ma incapaci di dissetare l'arsura del cuore, a discorsi vuoti dove la Parola è stata annacquata nei luoghi comuni delle frasi fatte ("meno parole più fatti") e dove all'altezza del proposito ("questa Parola deve nutrire la nostra vita spirituale") non corrispondeva alcuna esecuzione nemmeno minimale.

Questa è la notte che abbiamo vissuto. È la notte che stiamo vivendo, perché ancora non se ne vede la fine. Addirittura qualcuno ritiene che la maggiore rilassatezza di questo tempo possa trasformarsi in un pericoloso *boomerang* che si ritorcerà contro di noi con conseguenze incalcolabili.

La notte è la morte, la malattia, la perdita della comunione, il sospetto, le parole vuote. Lo ha detto bene, ancora una volta, mons. Delpini nella messa crismale:

> Alcuni si sono ammalati di depressione, di una tristezza incomprensibile, di un male oscuro al quale non si riesce a dare un nome, di cui non si riesce a parlare.

> L'inattività, la solitudine prolungata, l'incertezza del futuro, i traumi del passato hanno contribuito a portare alla luce ferite e fantasmi.

E aggiungeva:

> Alcuni si sono ammalati di parole amare. Le parole amare sono cresciute dentro come un'erba infestante e sono venute fuori per alimentare amarezza nell'ambiente, per seminare discredito, critiche degli uni verso gli altri, per colpevolizzare e denunciare […]. Le parole amare sono una malattia.

Ritengo che riconoscere che la notte è notte sia semplicemente un atto di onestà intellettuale, una condizione per dare un nome alla realtà.

3. Vorrei offrire un secondo grappolo di riflessioni, sempre a partire dall'oracolo di Isaia. Il profeta parla della notte, della notte fonda, ma non offre molte speranze. Abbiamo visto che annuncia il mattino ma subito il ritorno della notte. Dicevo che la strana risposta può essere interpretata anche in riferimento ad un futuro oscuro dove ad un'oppressione ne seguirà una successiva. In altre parole, l'oracolo del profeta non intende alimentare illusioni di un cambiamento immediato, ma invita a insistere, a interrogare ancora la sentinella, senza lasciare intravedere soluzioni facili o immediate.

È necessario dirlo con forza e chiarezza: è inutile illudersi con rimedi facili o veloci scorciatoie per uscire dalla notte. Queste illusioni sarebbero peggiori dei mali che abbiamo patito.

Una prima scorciatoia è la retorica. Si è cristallizzata nella solita frase virale circolante in rete, scritta dai bambini su grandi cartelloni appesi ai terrazzi, ripetuta fino alla nausea nei messaggini sui cellulari: "Andrà tutto bene"! Il nostro tempo conosce queste facili identificazioni di massa: da "santo subito" dopo la morte di Giovanni Paolo II, a "Io sono Charlie Hedbo" all'indomani della strage parigina, a quest'ultima. È la scorciatoia di chi non vuole affrontare la difficoltà, è il cortocircuito di chi vuole assolutamente semplificare tutto, è l'ingenuità di chi si sente invincibile. Solitamente queste facili identificazioni durano poco, soprattutto quando i problemi sono seri e reali.

Una seconda più diffusa e terribile scorciatoia è stata la sostituzione del reale con il virtuale. Si pensi alla scuola che d'un tratto si è trovata obbligata a fare uso di modalità didattiche digitali in regime di necessità. Il problema è immenso e non è certo questo il luogo per affrontarlo. Vorrei solo asserire che questa è una scorciatoia che ha mostrato subito le sue impervietà. Inutile nascondere che le relazioni umane, filtrate dall'uso dei *social*, spesso hanno qualcosa di gratificante ma pure di ossessivo. Non è infatti difficile scambiare il pubblico congeniale con la totalità delle persone o qualche applauso con la voce della comunità. La relazione comporta il contatto con la materialità del corpo, il

dialogo chiede lo scambio degli sguardi e non raramente la dialettica delle voci. Di una persona debbo percepire il peso e la leggerezza, il profumo e la puzza, la voce e i silenzi, l'irrequietezza e la calma, gli entusiasmi e le depressioni, in una parola, il suo corpo. Diversamente si realizza la profetica previsione di Pirandello nello spassoso e ironico romanzo *Quaderni di Serafino Gubbio operatore* (1916), dove un violista viene invitato ad accompagnare col suo strumento un pianoforte automatico sul quale è già stata incisa la musica; l'uomo, con la sua arte, è subordinato alla macchina, impassibile e assolutamente neutrale, che per mille volte eseguirà lo stesso motivo senza nemmeno la più piccola differenza, condannando il violinista alla pazzia. *Intelligenti pauca!*

Non intendo attardarmi su un'altra illusione, quella della propaganda dell'informazione. Si parla di soldi a tutti, di *bonus* per le ferie, di biciclette quasi regalate, di rimborsi per la ristrutturazione delle case fino al 120% e così via. Di fatto molti in cassa integrazione non hanno ancora visto un euro. Qual è il meccanismo perverso della propaganda? Parlare il ben noto linguaggio del denaro, promettendo molto, senza però innescare il circolo virtuoso che permetta all'economia di mettersi in moto. L'effetto a questa sconsiderata campagna di frottole non potrà che essere la disillusione, facendo montare la rabbia, se non addirittura la rivolta da parte di chi ha meno possibilità e meno strumenti interpretativi.

Un'ultima scorciatoia è tipicamente nostra, cioè ecclesiale. Noi non siamo nati ieri, non abbiamo dietro due o tre anni di esperienza. Le nostre parrocchie funzionano così da secoli, i nostri oratori da almeno cento anni, le nostre scuole altrettanto. In tutto ciò abbiamo profuso un grande impegno, un notevole esercizio dell'intelligenza e della dedizione e abbiamo – come tutti – consolidato abitudini, spesso pure virtuose. Dobbiamo però ammettere che alcune nostre scelte passate, compiute certamente in buona fede, erano semplici mezzi per far incontrare il Signore e per costruire la comunione nel popolo di Dio proprio attraverso di esse. Erano solo mezzi, noi li abbiamo scambiati per fini. Il fatto che tutto ciò venga meno ci impaurisce. Che ne sarà del nostro oratorio, della nostra parrocchia, della nostra scuola? In realtà dovremmo chiederci: che ne sarà della nostra parrocchia così? Che ne sarà della nostra scuola così? Indubbiamente, pensare unicamente alla conservazione è una scorciatoia. Possiamo però porci una domanda: forse il Signore ci sta chiedendo altro. Che cosa ci chieda, è difficile dire, ma ce lo sta chiedendo.

4. Arrivo allora all'ultimo grappolo di riflessioni, interamente dominate dagli imperativi finali dell'oracolo profetico: «Convertitevi, venite!». L'invito finale è senza ambiguità. Nella notte è inutile cercare rimedi esteriori più o meno facili.

Bisogna tornare a Dio. È necessaria, dunque, una trasformazione interiore verso il Dio della salvezza.

In questo tempo molti di noi hanno dedicato più abbondante tempo alla preghiera. Non una preghiera frettolosa, nella girandola di mille impegni, ma una preghiera distesa, prolungata, intensa. Ripartire da Dio significa mettere Dio al centro, dargli il primato che gli spetta, nulla anteporre a lui. È il Dio che abita la nostra storia, è il Dio che cammina con il suo popolo, è il Dio che mantiene sempre le sue promesse. Chi prega si ritrova trasfigurato ad opera dello Spirito santo, il quale modella il cuore a immagine di Gesù. Chi prega viene trasformato dallo Spirito in una persona positiva; le sue parole non esternano rabbia, non tradiscono delusione, non trasmettono ansia, perdita di entusiasmo e di vigore, ma, al contrario, manifestano una vita pacificata, gioiosa, calma, capace di fraternità e solidarietà. Chi prega avverte di respirare con la Chiesa. Chi prega diventa umile, compassionevole, ricco di misericordia. Chi prega diventa persona di comunione, capace di soffrire con chi soffre e di gioire con chi gioisce.

È il primato dell'uomo interiore. Nell'attuale temperie vi sono alcuni che scambiano la cultura con l'interiorità. In realtà non è così, in quanto vi sono uomini dottissimi da cui non si percepisce alcun senso della presenza di Dio (al contrario, si è investiti di arroganza, anche teologica) e persone semplicissime, quasi incapaci di esprimersi, la cui interiorità è ricchissima, abitata dal "timore del Signore", sicché sono colmi di sensibilità, di attenzioni, di finezze, di empatia, di disponibilità. Chi è abitato da Dio è profondamente appassionato alla storia, ma non è prigioniero delle forme, nemmeno di quelle da lui costruite. È libero, pronto a ricominciare, sempre e solo ponendo al centro il Signore.

Il popolo d'Israele, nella sua lunga storia, ha vissuto tragedie terribili. Si pensi alla distruzione di Samaria da parte degli Assiri nel 722 a.C., piuttosto che alla deportazione in Babilonia nel 586. A fronte di quelle tragedie bisogna registrare pure la resilienza, ovverosia la capacità di reagire positivamente a eventi traumatici, riorganizzando la propria esistenza. Basti un esempio, il Salterio. Nel momento in cui il popolo d'Israele ha visto la distruzione di Gerusalemme e del suo tempio da parte di Nabucodonosor, ha imboccato la strada dell'esilio in Babilonia. In terra d'esilio non si potevano più compiere sacrifici, in quanto unicamente il tempio di Gerusalemme era il luogo degli olocausti. Iniziava così un lungo digiuno rituale. Per alcuni profeti di sventura quel momento rappresentava l'inizio della fine e la distruzione del santuario precedeva l'estinzione della fede nel popolo d'Israele. Ma così non fu. Il tempo dell'esilio obbligò i credenti a scendere in profondità, a ritrovare le ragioni più solide della loro fede, a scrutare la Parola di Dio, a cercare nuove strade per nutrire la vita interiore. Il tempo dell'esilio, in particolare, fu caratterizzato dalla

formazione del Salterio, cioè la raccolta dei Salmi. Come entrare nel santuario di Gerusalemme quando ormai era stato distrutto? Come varcare quello spazio sacro, pur vivendo in terra d'esilio? Ecco la risposta: pregando i Salmi. Il Salterio è divenuto un "santuario portatile", la "tenda del convegno" per un appuntamento continuo, quotidiano con Dio, a qualunque latitudine, in qualsiasi terra d'esilio. Si pensi ad un versetto del Sal 61: «Possa abitare per sempre nella tua tenda, rifugiarmi all'ombra delle tue ali» (v. 5). I due gesti qui evocati definiscono l'atto del re che lascia il suo palazzo per salire al tempio. «Rifugiarsi all'ombra delle ali» dell'Altissimo è porsi sotto la protezione di Dio, così come «abitare nella tenda» indica l'ingresso nel tempio. Ma come salire al tempio quando si vive in Babilonia? Pregando i Salmi! Ecco la resilienza: la difficile situazione provoca un ritorno a Dio e permette di elaborare strade nuove per rispondere al Signore.

5. Il 24 agosto 358 un violento terremoto distrusse la città di Nicomedia, situata sulla riva asiatica del mare di Marmara. Scelta da Diocleziano come residenza nel 285, fu la capitale dell'impero romano fino al 330, quando dovette cedere il suo posto a Costantinopoli. E tuttavia, quasi trent'anni più tardi, la città rimaneva importante, prestigiosa, colma di splendidi edifici e abitata da un'*élite* culturale senza pari. In pochi minuti di quella perla d'Oriente non rimasero che macerie.

Alcuni storici narrarono la vicenda di quel terremoto, ma un diacono di Nisibi, Efrem il Siro, scrisse un'intera opera in versi a proposito di quella sciagura (*Memre su Nicomedia*). Essa è quasi interamente persa nell'originale siriaco, mentre sopravvive in traduzione armena. Il grande poeta, detto l'«arpa dello Spirito santo», così scolpisce, rivolgendosi a ciascuno dei suoi contemporanei:

> Guarda i saggi: furono soffocati;
> ricerca dunque la sapienza dall'alto.
> Guarda i ricchi: furono sepolti;
> ricerca dunque la vera ricchezza.
> Guarda le cose belle: perirono;
> ricerca dunque la bellezza che non appassisce.
> Guarda le giovani ragazze in putrefazione;
> disprezza dunque il desiderio della carne.
> Guarda le costruzioni che sono crollate;
> edifica dunque case nei cieli.
> Guarda i bambini, sono stati spazzati via,
> non t'inquieti dunque la vecchiaia.
> Guarda che fine ha fatto la ricchezza,
> non ti lamentare dunque della povertà.
> […]
> Se consideri attentamente la città distrutta,
> da lontano è una terra d'elezione.

Quando la guardi da vicino, gli occhi lacrimano,
perché questo luogo abitato si è trasformato in rovine.
I battiti del cuore aumentano
per la gente soffocata e sepolta.
Le labbra mormorano lamentazioni
per i grandi e i piccoli che sono morti.
Guarda: tutto è stato distrutto,
ma a tutto ciò non badare!
Distàccati da ogni cosa
ed entra in possesso del Signore di ogni cosa!

In tanti modi risuonano le parole antiche del profeta Isaia per ritornare al Signore, per convertirsi, per ritrovare la via della vita.